

*Il processo di Verona del 1976**

di Serena Terziani

Il recente volume *“Mai più sole” contro la violenza sessuale. Una pagina storica del femminismo degli anni settanta*, di Nadia Maria Filippini, intende ricostruire una tappa fondamentale del femminismo italiano, colmando quel «vuoto di memoria», come lo definisce l'autrice, che a lungo, anche nel campo della ricerca storica, ha caratterizzato un momento fondamentale per l'evoluzione della mobilitazione femminista contro la violenza sessuale. Interrogandosi sui motivi di tale rimozione, Filippini pone al centro del volume la riscoperta del processo di Verona del 1976, il quale segna un passaggio cruciale evidenziando da un lato le profonde trasformazioni che avevano investito la soggettività femminile a partire dalla fine degli anni sessanta, dall'altro l'abissale distanza tra questa nuova nascente realtà e le istituzioni, le norme, i codici, percepiti ormai dalle donne come obsoleti e anacronistici¹, basati su una concezione patriarcale della società, nella quale il femminile viene da sempre connotato quale inferiore e subalterno.

Attraverso la ricostruzione storica, sottolinea l'Autrice, è possibile risalire alla matrice sociale e culturale alla base della violenza agita sui corpi delle donne, analizzando quei processi storici, basati su una rappresentazione gerarchica del maschile e del femminile, che da sempre l'hanno sostenuta e legittimata.

Filippini, che alla storia delle donne ha dedicato numerosi saggi e volumi oltre che alla sua lunga attività didattica in qualità di docente di Storia delle donne presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, presenta in queste pagine la vicenda di Alma², una giovane studentessa vittima di violenza sessuale, che, unitasi al movimento femminista, denuncia non solo la violenza subita dai propri aggressori ma anche tutto un sistema istituzionale che da sempre sostiene e promuove un tipo di cultura solidale con lo stu-

* N.M. Filippini, *“Mai più sole” contro la violenza sessuale. Una pagina storica del femminismo degli anni settanta*, Viella, Roma 2022, pp. 212.

¹ Ivi, p. 7.

² Alma è il nome con il quale l'autrice sceglie di riferirsi alla ragazza vittima di violenza, in ottemperanza al diritto all'oblio e al rispetto della privacy (si veda a questo proposito p. 14).

pro. «È l'inizio di un doppio percorso: quello che porta Alma a scoprire come il suo personale sia politico e quello che porta le femministe ad approfondire la riflessione sul tema della violenza» (p. 68).

Delineando «alcune coordinate essenziali» del contesto storico e culturale all'interno del quale si inserisce la vicenda, con preziosi e dettagliati riferimenti ai codici allora in vigore e alla tradizione giudiziaria in merito ai reati sessuali, Filippini offre al lettore uno spaccato importante del movimento femminista veronese, la cui opera di mobilitazione si inserisce in un contesto già brutalmente segnato dalla violenza: è infatti negli stessi giorni in cui a Latina si apre il processo ai "massacratori" del Circeo³, che a Verona si diffonde la notizia dello stupro di Alma. La concomitanza di tali eventi fa sì che numerosi siano i riferimenti a tale delitto nei documenti, nelle interviste, negli slogan delle udienze veronesi (p. 67).

L'apertura del processo del Circeo, mettendo in luce una realtà giudiziaria fortemente connotata dalla violenza, il cui unico fine sembra essere quello di screditare la vittima deresponsabilizzando lo stupratore, apre a una presa di coscienza collettiva del fenomeno. Ed è a partire da questa nuova consapevolezza che Alma, «decidendo di fare del suo processo un processo politico» (p. 7), assumendo il ruolo attivo di soggetto, si fa portavoce di quell'istanza di denuncia della stessa istituzione giudiziaria, la quale, falsamente neutrale, invece di offrire tutela e protezione alla vittima, la espone ad una seconda brutale violenza. Il processo di Verona rappresenta quindi uno spartiacque fondamentale nella storia del femminismo italiano: «per la prima volta un coordinamento di gruppi femministi chiede alla corte di essere presente al processo non solo per solidarietà nei confronti della parte civile, ma sulla base di una comune identità di genere, denunciando lo stupro quale espressione di un potere maschile secolare e di una gerarchia di genere profondamente radicata» (p. 7).

Tale dibattito offre quindi uno spaccato importante della realtà delle aule giudiziarie, una realtà connotata da un'inquisizione morale operata da giudici e avvocati ai danni della donna, attuando così quel processo di vittimizzazione secondaria che trasforma inesorabilmente la vittima in colpevole, legittimando allo stesso tempo la violenza maschile. Contro questo tipo di mentalità si coagula tutto il movimento femminista veronese, «con un accorrere spontaneo di gruppi, collettivi e commissioni femminili: donne

³ Il 30 giugno 1976 prende avvio a Latina il processo ai tre giovani dei Parioli, Angelo Izzo, Gianni Guido e Andrea Ghira, i quali nel settembre dell'anno precedente si sono resi responsabili di uno dei delitti più brutali della storia del nostro Paese, seviziando e violentando per trentasei ore due giovani ragazze, Donatella Colasanti e Rosaria Lopez. Solo una di loro, fingendosi morta, sopravvive alle violenze e denuncia i propri violentatori.

di diverse età, classe sociale, orientamento politico, accumulate da un moto di indignazione e rabbia, dal desiderio di esprimere solidarietà, di dare un contributo concreto, di agire collettivamente» (p. 74). Il Coordinamento dei gruppi e collettivi femministi per la prima volta avanza la richiesta di un dibattito processuale a porte aperte, la quale assume un significato più ampio e profondo, che va «al di là di un semplice obiettivo deterrente o meramente solidale» (p. 75). Ciò che si vuole affermare è l'esistenza di un soggetto collettivo, di una comune identità che risulta colpita e violata ogni qualvolta si esercita violenza nei confronti del genere femminile.

Il processo di Verona rappresenta quindi il terreno di una lotta politica profonda, volta al mutamento della cultura e delle istituzioni maschili; esso diviene «una cassa di risonanza sul tema della violenza contro le donne» (p. 76), contribuendo a rendere finalmente pubblico un fatto che fino a quel momento, coperto da un velo di omertà e silenzio, era sempre stato relegato alla sfera privata, sanzionato unicamente per il suo carattere turbativo della moralità pubblica e del buon costume.

Ripercorrendo la vicenda processuale e la mobilitazione del coordinamento dei gruppi femministi di Verona, attraverso fonti variegata come giornali dell'epoca, trasmissioni radiofoniche e televisive, Filippini porta alla luce un altro primato di tale processo, elemento trascurato dalla letteratura storiografica, mettendo in discussione la tesi ampiamente condivisa che aveva individuato nel processo di Latina, svoltosi due anni più tardi e meglio noto al grande pubblico come "Processo per stupro"⁴, la prima vertenza giudiziaria ad essere filmata e trasmessa pubblicamente. Stando all'Autrice, quello di Verona rappresenta infatti il primo dibattito per stupro seguito «perfino dalla televisione che riprende scene dell'udienza, realizzando un lungo documentario sul processo, mandato in onda da Rai 1 in prima serata il 26 ottobre 1976» (p. 8). Il ruolo dei mass-media, sollecitati dal coordinamento femminista, risulta quindi centrale per portare sulla scena pubblica il discorso sulla sessualità e sulla violenza maschile: «gli organi di informazione seppero cogliere e rendere visibile il cambiamento che aveva investito il mondo delle donne» (p. 125).

La portata di questo evento si evince anche, come sottolinea Filippini, dalle ripercussioni che esso ebbe a livello parlamentare: alcuni fra deputati e senatori presentarono infatti interrogazioni circa il processo appena concluso.

⁴ Le riprese realizzate all'interno dell'aula di tribunale di Latina nel 1978, verranno raccolte in un documentario trasmesso per la prima volta sulla Rai nell'aprile del 1979, seguito da innumerevoli spettatori.

Il volume fornisce quindi un prezioso contributo alla storia del femminismo italiano, il quale «presenta ancora territori largamente insondati» (p. 10), permettendo di recuperare la memoria di uno dei momenti fondativi della mobilitazione femminista contro la violenza sessuale. Filippini offre una ricostruzione sensibile e significativa di un episodio di violenza, che vede per la prima volta la vittima riconquistare il ruolo di soggetto attivo, attuando una decisa condanna delle istituzioni e della loro ideologia maschilista e misogina, impianto di una società che da sempre colpevolizza la donna per la violenza subita. Leggendo queste pagine si comprende umanamente il difficile cammino affrontato da Alma e dalle donne dei vari collettivi, un cammino costellato di soprusi, violenze, insinuazioni e colpevolizzazioni. La presa di coscienza che scaturisce da questo processo segna un passaggio fondamentale nell'evoluzione del concetto di stupro, mostrando alla società la dimensione politica della violenza contro le donne. Mediante numerosi e preziosi documenti e fotografie dell'epoca, riportate in appendice, Filippini ricostruisce sapientemente un processo che pone le basi per il «percorso politico dei decenni successivi sul terreno della violenza sessuale, sia sul piano teorico che su quello di iniziative concrete» (p. 135), un percorso che porta alla luce una realtà sociale fortemente segnata dalla violenza, nella quale la riappropriazione della propria autodeterminazione e del principio dell'inviolabilità del corpo divengono gli obiettivi principali della mobilitazione femminista.